Si aprono gli spazi per una grande iniziativa di massa

# I giovani in agricoltura ma per crederci e lottare uniti

Dobbiamo saper cogliere
le opportunità della nuova
legge per il preavviamento
del lavoro giovanile.
Perché non sono d'accordo
con la proposta del compagno
Barca sul « part-time ».
Ciò che occorre è spirito
pionieristico e coscienza
di partecipare a un progetto
di rinnovamento

di Pio La Torre

E' possibile trovare un lavoro per i giovani nell'agricoltura? E' un tema del giorno, per ovvie ragioni. La disoc-cupazione giovanile di massa è sempre più grave, né ci sono prospettive vicine di assorbimento di mano d'opera nel settore industriale o terziario. Contemporaneamente, si comincia a capire che non si esce dalla crisi se non si affronta il problema dello sviluppo dell'agricoltura, la cui emarginazione, col conseguente abbandono di vaste zone del territorio nazionale, è proprio una delle cause della particolare gravità della crisi italiana: per combattere l'inflazione, per risanare i conti con l'estero e allargare la base produttiva nazionale, di qua bisogna passare.

Ecco su che si fonda la proposta di un piano agricolo-alimentare: si punta tra l'altro, alla valorizzazione delle zone abbandonate della collina e della montagna e delle zone interne dell'Appennino centro-meridionale e, contemporaneamente, allo sviluppo delle colture intensive con l'estensione delle arce irrigate. E' chiaro che l'avvio di una nuova fase di sviluppo dell'agricoltura italiana richiede la mobilitazione di forze qualificate della scienza e della tecnica e l'inserimento dei giovani nelle attività produttive agricole.

Ma a quali condizioni è possibile determinare una vera e propria inversione di tendenza nella presenza dei giovani in agricoltura? Finora le nuove leve non hanno fatto che andarsene. Ai primi del 1975 i giovani al di sotto dei 30 anni erano ridotti al 16 per cento degli occupati in agricoltura: la cosiddetta « senilizzazione » della forza-lavoro agricola ha investito anche quelle classi di età media che per qualificazione ed esperienza costituiscono l'ossatura di qualsiasi settore produttivo. Solo negli ultimi tre anni il processo sembra essersi arrestato a causa del blocco dell'emigrazione verso i centri industriali italiani ed europei investiti dalla crisi economica. E si sono persino manifestati interessanti fenomeni di impegno di forze giovanili in alcune attività agricole: in particolare studenti che nel periodo estivo si dedicano ad attività stagionali di raccolta di frutta e di altri prodotti. Ma il fenomeno più interessante, di cui ci si comincia a occupare, è quello di gruppi di giovani che danno vita ad iniziative per la messa a coltura di terre abbandonate: espressione di una domanda reale alla quale dobbiamo saper dare risposte valide con prospettive di vita e di lavoro.

La fuga dei giovani dalle campagne è stata determinata, in primo luogo, dal rifiuto di uno stato di inferiorità nelle condizioni di vita e di lavoro. Va detto che, grazie alle grandi lotte so-



Giovani di una cooperativa agricola in provincia di Roma

stenute in questi anni, queste condizioni in Italia sono sensibilmente migliorate, notevoli sono state le conquiste salariali, normative e previdenziali dei braccianti agricoli, specie del Mez-zogiorno, e crediamo di poter affermare che è migliorato il reddito della famiglia contadina. C'è stata, complessivamente, una crescita delle condizioni di civiltà nelle campagne italiane. Con questo non vogliamo dire che si sia superato il divario nelle condizioni di vita fra città e campagna. Permangono ancora condizioni insostenibili di arretratezza, specie nelle zone interne più colpite dall'emigrazione. Ma anche qui stiamo assistendo ad un'inversione di tendenza: è entrato in crisi il mito della « metropoli » che sino a qualche anno fa era il polo di attrazione anche « ideale » per i giovani che abbandonavano la terra, e si fa strada, invece, un rifiuto, da parte di strati crescenti della gioventù, del modello di civiltà costituito dalla grande metropoli industriale della società capitalistica. La ricerca di una « nuova qualità della vita » conduce anche alla riscoperta dell'agricoltura. E' entrata in crisi, infine, la teoria in base alla quale la riduzione degli addetti all'agricoltura sarebbe un fatto fisiologico continuo e inesorabile in conseguenza dello sviluppo industriale. Applicando questo teoria in Italia si è avuto un fenomeno patologico di abbandono di terreni coltivati, con conseguenze catastrofiche nell'assetto del territorio, nella possibilità stessa di difesa del suolo e con fenomeni di dissesto idrogeologico di eccezionale gravità.

La messa a coltura di milioni di ettari di terra oggi abbandonati comporterebbe, per un certo numero di anni, un aumento dell'occupazione direttamente agricola, e — per fenomeno indotto — dell'occupazione nell'attività di ricerca e di sperimentazione e nel lavoro industriale per la produzione dei nuovi mezzi tecnici necessari all'agricoltura. Una maggiore produzione agricola induce infatti attività maggiori di trasporto, trasformazione, conservazione e distribuzione di prodotti. Ecco perché, se è vero che l'aumento della produttività in agricoltura determina, in prospettiva, una riduzione degli addetti al settore, è ancora più vero che il rilancio dell'agricoltura è l'elemento fondamentale oggi per uscire dalla crisi.

Ma come creare le condizioni perché decine di migliaia di giovani compiano oggi la scelta consapevole di lavorare in agricoltura? Non vi è dubbio che la risposta positiva si avrà se troveremo una soluzione che rappresenti l'avvio al superamento della divisione fra lavoro manuale e intellettuale. Ma questo

obiettivo non può essere il frutto di escogitazioni estemporanee. Questa via mi pare invece abbia scelto di fare il compagno Barca (v. Rinascita n. 16). Nel suo ragionamento mi pare infatti im-plicita l'accettazione della tesi domi-nante che considera il lavoro agricolo come qualcosa di degradato o degradante, e quindi pensa di poterlo ridimensionare come un impegno a parttime con altre attività più nobili. Noi riteniamo, certo, opportuno promuovere lo sviluppo di attività culturali, artistiche e ricreative nelle zone agricole, e la presenza rinnovata di giovani organizzati potrà servire anche a questo scopo. Ma la questione del superamento della degradazione del lavoro manuale agricolo va risolta all'interno dell'agricoltura.

Non è questa la sede per una riflessione sulle ragioni per cui nel nostro paese esiste una diffusa avversione per il lavoro manuale. Per il lavoro agricolo occorre ricordare che esso è stato caratterizzato storicamente dalla precarietà e dalla bassa retribuzione. Lo stato di arretratezza in cui è stata lasciata l'agricoltura comporta, inoltre, gravi carenze nella qualificazione del lavoro agricolo. Non basta oggi proporre un lavoro stabile e ben retribuito. I giovani, infatti, rifiutano un lavoro generico faticoso, non qualificato. L'organizzazione del lavoro in agricoltura è ancora troppo spesso subordinato ai ritmi della natura, alle esigenze degli animali di alimentazione, di pulizia e di custodia. E' questo anche il risultato di una scelta del padronato agrario, che ha voluto mantenere il lavoratore agricolo in una condizione di subordinazione, di legame uomo-terra, di emarginazione sociale e culturale.

Affinché oggi decine di migliaia di giovani e ragazze compiano una scelta consapevole per il lavoro agricolo, occorre prospettare loro un obiettivo di profonda trasformazione generale del sistema produttivo e dei rapporti sociali nelle campagne. Questi giovani debbono diventare protagonisti di prima fila della realizzazione di un progetto di nuova società. Nostro compito è, in altre parole, suscitare un movimento di massa per la messa a coltura di milioni di ettari di terra, per rendere un servizio alla nazione e, nello stesso tempo, per dare vita a un tipo di impresa e di organizzazione del lavoro che tendano a contrastare lo sfruttamento capitalistico e a introdurre nel concreto « elementi di socialismo ». E solo entro quest'ottica ci possiamo porre l'obiettivo di un superamento della separazione fra lavoro manuale e intellettuale. Questo non potrà non implicare, insieme, il superamento della settorialità dell'agricol-

tura: noi pensiamo alla costruzione di un vero comparto produttivo, che vada dalla produzione agricola, in senso stretto, alla manipolazione e trasformazione dei prodotti della terra e agli stessi servizi per l'agricoltura (trasporti, formazione professionale, assistenza tecnica, ricerca, ecc.). Si può così prefigurare un arco lavorativo annuale che comprenda diverse attività nella produzione agricola, nella trasformazione industriale e nella commercializzazione. Così sarà possibile dare solu-zione ai problemi della precarietà e stagionalità del lavoro agricolo e di una qualificazione professionale plurima del giovane lavoratore.

del giovane lavoratore.

Sorge a questo punto la questione se esistono oggi in Italia le condizioni sociali e politiche per compiere su larga scala esperienze di questo tipo. Ri-

tengo che si possa rispondere di sì. Abbiamo milioni di ettari di terra abbandonate e urge, nell'interesse della nazione, metterli a coltura. Il governo è stato costretto a porre all'ordine del giorno il problema, anche con documenti pubblicati dal ministero dell'Agricoltura. In alcune località sono state avviate esperienze che dimostra-

no come questa sia una strada percorribile. Si tratta di passare dalle iniziative spontanee alla programmazione su larga scala per generalizzare le esperienze in carre

sperienze in corso.

Uno strumento positivo di intervento è già in vigore. Penso alla legge per il preavviamento dei giovani, la quale dedica un intero capitolo agli incentivi per l'occupazione giovanile in agricoltura, e destina una parte dei 1060 miliardi stanziati per i prossimi tre anni a favorire la promozione della cooperazione a prevalente presenza dei giovani per la messa a coltura di terre incolte, per la valorizzazione di terreni demaniali, per la trasformazione di prodotti agricoli e per la gestione di servizi tecnici per l'agricoltura. Le cooperative debbono presentare alla Regione un progetto di sviluppo della terra di cui si chiede la concessione. Se il progetto viene considerato valido, si dà luogo all'assegnazione in affitto delle terre e si potranno erogare gli incentivi per realizzare il progetto. All'interno della cooperativa, la legge prefigura la formazione di un collettivo di studio e lavoro. Per i giovani che frequentano un corso di formazione professionale viene fissato un contributo mensile di lire 50.000 per la durata di 24 mesi. Ad ogni giovane, inoltre, per le ore lavorative impiegate nell'attività produttiva viene erogato un contributo di lire 200 all'ora (elevabile a 400 lire per le regioni meridionali); incentivi vengono inoltre erogati per i giovani impegnati straordinariamente in servizi socialmente utili (tra i quali assumono spicco il censimento delle terre incolte, la difesa del suolo e del patrimonio forestale e la prevenzione degli incendi nei boschi, l'aggiornamento del catasto, delle carte geologiche e delle acque, l'assistenza tecnica in agricoltura e la sperimentazione agraria). Per lo svolgimento di tali iniziative i Comuni, le Comunità montane e gli altri enti regionali possono stipulare convenzioni con cooperative di giovani iscritti nelle liste speciali previste dalla legge.

Si creano in tal modo le condizioni perché in ogni zona agraria si organizzino cooperative di giovani specialisti che vogliono dedicarsi a un'attività di studio e ricerca per la piena valorizzazione delle risorse della nostra agricoltura: tali cooperative di specialisti possono operare a stretto contatto o addirittura fondersi con quelle che sorgono per la messa a coltura delle terre. Numerose facoltà di agraria e centri

di ricerca stanno già organizzando il loro lavoro per far fronte a questi com-

L'utilizzazione piena e immediata degli incentivi previsti dalla legge per il preavviamento dei giovani consente di dar vita immediatamente ad un vasto movimento di costituzione di cooperative o di ingresso di giovani in cooperative già esistenti. E' possibile, contemporaneamente, predisporre programmi di sviluppo, anche assai ambiziosi, per utilizzare i finanziamenti pubblici previsti dalla legislazione vigente nazionalmente, e nelle singole regioni. A tali provvidenze nei prossimi mesi si aggiungeranno quelle dei settori da sviluppare con il piano agricolo-alimentare.

Non dobbiamo attendere l'entrata in vigore delle nuove leggi. Occorre sin da ora premere sulle Regioni, sulle Comunità montane e sui Comuni perché anticipino i mezzi e offrano ogni forma di aiuto alle cooperative di gio-

Esistono, oggi, in Italia le condizioni oggettive favorevoli perché si costituiscano migliaia di cooperative per intraprendere su larga scala quest'opera di valorizzazione delle terre abbandonate e per il progresso più generale dell'agricoltura italiana. Il primo obiettivo è quello dell'iscrizione in massa dei giovani disoccupati nelle liste speciali di collocamento previste dalla nuova legge. Contemporaneamente, il Comune deve mettere a disposizione una sede perché i giovani possano dar vita alle necessarie forme associative e predisporre i loro programmi. A questo fine occorre suscitare una vera e propria gara di emulazione fra tutti i movimenti giovanili democratici, fra le leghe dei braccianti agricoli, le organizzazioni contadine e cooperative, perché le iniziative dei giovani superino gli schemi tradizionali per dar vita ad un nuovo tessuto unitario nelle campagne.

Il problema è di far intendere ai giovani che essi possono diventare protagonisti della costruzione di una nuova realtà produttiva nelle campagne italiane. E' molto importante mettere in evidenza questo spirito pionieristico, convincere i giovani a diventare protagonisti di nuove imprese, sottolineandone il carattere di avanguardia e di sperimentazione di forme avanzatissime di associazionismo. Non si tratta di riecheggiare impostazioni di altre fasi della nostra lotta e nemmeno di fare concessioni al dilettantismo o al goliardismo. Quelli di noi che hanno vissuto l'esperienza delle grandi lotte per la terra, alla fine degli anni quaranta e all'inizio degli anni cinquanta, sanno che si tratta di cose qualitativamente diverse. Ecco perché non abbiamo una visione mitica, ma un'impostazione ragionata, realistica, corrispondente alla attuale fase dello sviluppo del paese.

In molti paesi delle zone interne c'è un rientro degli emigrati. Essi portano un'esperienza ricca, sono in grado di utilizzare i mezzi meccanici e hanno uno spirito imprenditoriale. Le cooperative di giovani devono essere aperte ai contadini e ai braccianti e possono assumere le forme più varie. Abbiamo dei casi in cui l'obiettivo è di ottenere l'assegnazione in affitto di una grande azienda di un privato o di un ente pubblico, oppure di mettere insieme delle piccole proprietà.

Risulta evidente che occorrerà risolvere problemi complessi e difficili. Le cooperative dei giovani avranno bisogno di un'attenta cura e dell'assistenza tecnica, legale e finaziaria se non vogliamo che all'entusiasmo iniziale segua il fallimento delle imprese. Occorre impedire forme di gestione assistenziale in cui ci si preoccupa solo dell'occupazione dei soci e della previdenza. Occorre, invece, programmare lo sviluppo di imprese efficienti e tecnologicamente avanzate, capaci di diventare punti di riferimento positivi per le aziende contadine della zona e di sperimentare nuove forme di vita interna fondate sulla partecipazione collettiva dei lavoratori è di soddisfare le esigenze umane relative alla qualità del lavoro, alla salute o al tempo libero.

Spetta a noi comunisti dare un contributo decisivo alla realizzazione di un programma così impegnativo. Siamo di fronte, infatti, ad un obiettivo che richiede tutta la nostra capacità di essere, e per davvero, partito di lotta e di governo.

D'accordo, è una ricerca comune

## Domande declino del Psi

Le questioni poste da Amendola nella recensione all'Intervista di Nenni e l'intervento di Corallo

di Piero Ardenti

Salvatore Corallo con il suo intervento (n. 21) a proposito di scissioni socialiste, suggeritogli dalla recensione di Amendola all'Intervista di Nenni (n. 18), pone alcuni problemi e suscita riflessioni in chi, a qualsiasi livello, ha partecipato a quei momenti di storia socialista. Soprattutto li pone a chi ritiene assai pertinente, e giusta, la tesi di Giorgio Amendola su una ricerca comune, tra socialisti e comunisti, sulle cause e sui motivi del declino politico-elettorale del Psi. Fa bene Corallo a sottolineare come occorra evitare, in questo comune dibattito, di assumere atteggiamenti di sufficienza, che peraltro non erano riscontrabili nell'articolo di Amendola e che forse sono un avvertimento che Corallo sente di dover dare più per conoscenza della reattività delle posizioni socialiste che per timore di ingerenze « egemoniche ». Molta acqua è comunque passata sotto i ponti ed è difficile pensare, og-gi, ad irritazioni epidermiche e viscerali in un partito, quello socialista, alle prese con problemi di sopravvivenza e di tormentata ricerca.

L'opportunità di un dibattito comune sulle cause del declino socialista viene da lontano. Si riallaccia alle motivazioni stesse che in anni ormai lontani furono date, all'interno del Psi, senza fortuna, da chi riteneva necessario che comune fosse il dibattito sul XX Congresso del Pcus, sulle sue conseguenze, sulle sue implicazioni (dovrebbero essere reperibili ancora alcuni articoli di Franco Fortini su questo tema). Quell'esigenza nasceva allora da una consapevolezza: che l'unità tra socialisti e comunisti dovesse essere dialetticamente articolata, non liturgica o diplomatica. Non venne raccolta, e forse fu tra i motivi di una separazione maturata a lungo anche a livelli di base proprio nella diplomaticità dei rapporti sanciti dalle « giunte d'intesa » ope-ranti ai vari livelli. Unità politica è più di unità «organizzativa».

Il dibattito di oggi non può certo nimediare ai guasti di ieri: può però essere, se anche i socialisti lo raccoglieranno, un momento di un avvio al confronto finalmente serio. E quanto ce ne sia bisogno, lo dimostra a sufficienza la crisi italiana. Auguriamoci quindi che questo dibattito comune sia possibile: nella ricerca delle cause di un arretramento politicoelettorale che limita la spinta e le capacità politiche della sinistra italiana, può essere che socialisti e comunisti riscoprano momenti ed errori la cui analisi può essere proficua agli uni e agli altri.

Posso qui solo accennare ad alcuni temi di riflessione. Intanto ci si può chiedere, sulla scissione socialdemocratica del '47 e sui suoi precedenti, se alla pressione internazionale, indubitabile, non abbia peraltro corrisposto anche un errore tattico delle dirigenze Pci e Psi nella scelta

del frontismo. Era questa la migliore risposta possibile, in un quadro internazionale di tensione e di rottura? Era il gruppo dirigente socialista, unitario, « frontista »? Per meglio comprendere questo secondo interrogativo: Lelio Basso, allora segretario del partito, era, per convinzione e posizione, « frontista »? La direzione politica del Psi fu portata, nelle sue componenti unitarie, a questa scelta per radicata convinzione o per spinta di alcuni tra i suoi leaders, primo tra tutti Pietro Nenni? Si poteva essere unitari, anche nel lontano 1947, senza essere « frontisti », per lo meno nel Psi: e la posizione di Basso era di questo tipo. Ecco allora la necessità di una riflessione, postuma, che può aiutarci a trovare la chiave di un rapporto unitario rispettoso delle singole autonomie politiche e organiz-

Ancora: il periodo morandiano. Corallo svela un episodio, uno sfogo, comprensibile in un dirigente politico delle responsabilità di Rodolfo Morandi, e a questo si riallaccia per motivare anche la scissione del 1964 (Psiup). L'episodio può essere indubbiamente interessante, ma ci sia consentito esprimere l'opinione che risalire ad esso per trovare motivazioni e decisioni della scissione psiuppina appare sproporzionato. La scissione fu, anche ideologicamente, un fatto più complesso, che investì anche opinioni e punti di vista comunisti (Lelio Basso, se ben ricordo, potrebbe testimoniare su un suo interessante e contrastato incontro con Palmiro Tagliatti), e che andò all'interno del Psi, oltre la componente cosiddetta « morandiana » di cui Corallo e Passoni, erano autorevoli esponenti. E a questo proposito, mentre si deve concordare con Corallo sulla necessità di non ricorrere troppo ai « personalismi » per trovare una chiave di interpretazione delle diverse scissioni socialiste, credo sia necessario dar ragione ad Amendola quando rileva l'eterogeneità di formazione e di esperienze culturali del gruppo dirigente socialista. Le diverse provenienze, le diverse scuole di pensiero, hanno sempre mantenuto una loro caratteristica autonomia interna nel Psi: è mancata, insomma, al gruppo dirigente socialista una capacità di elaborazione collegiale di una linea e di una strategia pur indispensabile al partito. Da qui la tragedia, ancora recentemente lamentata da Mancini, degli slogans che sostituivano - e sostituiscono - l'elaborazione politica.

Purtroppo questa condizione rima-se anche nel tentativo delle sinistre socialiste di darsi una struttura organizzativa autonoma: anche nel Psiup, infatti, diversità di scuole, di esperienze, di formazioni culturali permasero sino alla fine del partito (e furono probabilmente una ragione di questa fine). C'erano i morandiani,

c'era Basso, c'erano i vecchi massimalisti alla Targetti e Malagugini, c'erano i sindacalisti con Vittorio Foa, e arrivarono anche i giovani del '68 (e poi c'era Lussu, c'era Libertini con la sua critica della svolta di Salerno); c'era, cioè, una eterogeneità che non fu possibile condurre ad unità strategica e ideologica. Nell'esemplificazione di questa situazione del Psiup sta la chiave di spiegazione, anche dell'incapacità di questo partito a raccogliere, politicamente, i frutti di una insperata affermazione elettorale nel '68, e a creare quindi le condizioni perché si ricostituisse un'area socialista reale, unitaria ma autonoma. Nell'esame delle cause del declino socialista credo sia necessario non dimenticare il «capitolo» Psiup, proprio perché il più vicino a quelle ispirazioni unitarie che hanno segnato l'esperienza socialista italiana. Non per altri motivi.

Così come per spiegarsi il perché della impossibilità socialista a portare avanti un discorso di elaborazione collegiale di una linea strategica non bastano spiegazioni caratteriali: l'intuizione di Morandi (superare massimalismo e riformismo), l'applicazione di un tentativo di superamento, vennero abbandonate alla morte del leader socialista: perché? per incapacità, per ragioni obiettive, per impossibilità? Forse maggiori testimonianze degli interpreti di quel periodo storico potrebbero essere utili, più delle comprensibili reticenze di Pietro Nenni nella sua Intervista.

E i comunisti hanno sempre saputo rifuggire, nei loro rapporti con questo travagliato Psi, dalle tentazioni egemoniche anche organizzative? hanno saputo rifiutare, nel passato, e anche nel presente, la tentazione di un ingrandimento della loro area, anche organizzativa, per stabilire, invece, un rapporto più unitario nella prassi politica, meno verticistico forse ma anche più utile al movimento che di pluralismo ha necessità?

Molti sono gli interrogativi, e molte ragioni ha Amendola quando sostiene la necessità di un dibattito comune. Anche perché esso può interessare non solo i dirigenti e i militanti dei due partiti, ma tutta un'area di sinistra alla quale ha nuociuto. nel passato, un rapporto più diplomatico che reale. Oggi siamo tutti convinti della necessaria autonomia dei due partiti, e del confronto tra loro. Ma questo confronto va approfondito nella maniera giusta, nel dibattito a tutti i livelli, anche se esso si rivelasse aspro inizialmente. Bisognerà anche fugare l'impressione che il Pci ritenga ormai trascurabile il rapporto con i socialisti, avendolo numericamente risolto a suo favore ed essendo in tutt'altre faccende affaccendato. E chissà che una svolta non serva, più che ai due partiti, a tutta la sinistra.

### **QUADERNI GUARALDI**

### Nanni Loy

### Quale cinema per gli anni 80?

I meccanismi della produzione e della distribuzione cinematografica: dalla crisi ai progetti di riforma

e riprovando, il motto del Cimento mi

pare appropriato all'argomento.

Non penso di dire cose nuove e però alle volte si ha la sensazione di dire cose dimenticate. Niente di male a ripetere o riformulare. Si è appena concluso un accordo a sei tra i partiti dell'arco costituzionale senza preoccuparsi (giustamente) del fatto che fosse quasi la lontana ripetizione di una (infruttuosa) proposta di Sonnino del settembre 1900. Cambiano tempi, persone e necessità, così che le ripetizioni non sono più tali anche se conservano il sapore (distruttibile) di esperienza passata.

L'odierno accordo a sei è nato come occasione di confronto serrato e costruttivo in sostituzione dello scontro tra quelle parti. Sarebbe un bel guaio se, invece di modificare profondamente e irreversibilmente la passata tecnica di governo, si risolvesse in una coalizione repressiva e poco parlamentare. E così non sarà, perché c'è dentro il Pci e con esso la sinistra democratica: ma l'effetto di questa presenza deve essere quotidianamente trasparente, nelle proposte e nei fatti. E' una fatica di molto superiore a quella di prima: ben più gratificante è la pena dell'opposizione e anche, diciamolo, non richiede altrettanta in-

telligenza sebbene non la escluda. Il discorso che LLR fa sulla scuola, allora, è generalizzabile? A me sembra di sì. Anzi, la sua generalizzazione esiste già ed è l'incompresa e, in verità, poco praticata sinora, austerità di Enrico Berlinguer. LLR la materializza su un esempio di natura scolastica molto concreto: contro lo spreco dei cervelli, esigere che l'apprendimento sia comprensione autentica. Al contrario, chi propone slogans come, per esempio, « il personale è politico » mira a rompere ogni ragione culturale che contrasti le forze repulsive del « personale » e ad atomizzare in modo insopportabile ed invincibile la sottomissione agli arbitrii individuali: a sprecare tutti gli uomini, tutti insieme al livello più basso.

L'austerità è una responsabilità collettiva che si può imporre non tanto perché a questo portano le necessità del presente ma perché ha motivazioni prospettiche: se poi, nell'adottare l'austerità come metodo - non certo come obiettivo - nasce qualche sofferenza dovuta allo stato d'animo o alla situazione psicologica particolare di chi non ritiene di avere certezze e nemmeno speranze, di chi non crede che l'evoluzione del sistema possa darne, di chi (al limite) ravvisa nella ribellione la sola ragione di vita, non ci resta che tenere ben vivo il tessuto sociale in modo che rigetti la propaganda esasperata di queste concezioni, alla luce delle più faticose conquiste, dalla Resistenza alla democrazia.

Ci aspettano tempi difficili e questo è cosa risaputa, ma cerchiamo di non esagerare con le paure e di puntare su un metodo di lavoro che si dimostri serio e migliore di altri. Lì, dove basta l'ironia per confutare estremismi e panzane senza storia, limitiamoci all'ironia senza creare « casi » che tali non sarebbero; lì dove accadono fatti intollerabili o che sembrano tali, preoccupiamoci di ricostruirli sino nei minimi dettagli e diamone poi un giudizio che permetta giustizia, che non sia, cioè, un anatema ma una valutazione dei danni; difendiamo gli altri e noi stessi, contro i soprusi, nello stesso modo; teniamo il lavoro al centro dell'attenzione, preoccupiamoci di quelli che ce l'hanno e di quelli che non ce l'hanno; puntiamo a quello che ci sembra giusto, anche a medio termine ed invitiamo l'on. Galloni a chiarirsi le idee ed a chiarircele, se lo può.

Non sarebbe corretto chiudere senza ricordare che sono un indipendente nel gruppo parlamentare comunista: pur tenendo ad una indipendenza che permette esperienze diverse da quelle di un partito così esigente (ed è detto con simpatia), devo dare atto al gruppo ed a tutti i compagni di non avere mai preteso che agissi contro le mie convinzioni. E però più di ogni altra cosa ho apprezzato la paziente ricerca di una omogeneità che desse alle azioni quella forza collettiva che le azioni individuali non hanno: e questo, per me, è stato un « apprendimento con comprensione autentica », nel senso di LLR.

Carlo Bernardini

### A proposito delle "indicazioni per un Piano agricolo-alimentare"

# Produrre di più per noi

Positive ma ancora imprecisate e contraddittorie le iniziative del governo. Le condizioni per realizzare il fabbisogno agricolo-alimentare nel paese, che da solo riporterebbe al pareggio la bilancia commerciale. Indispensabile la revisione della politica comunitaria

#### di Pio La Torre

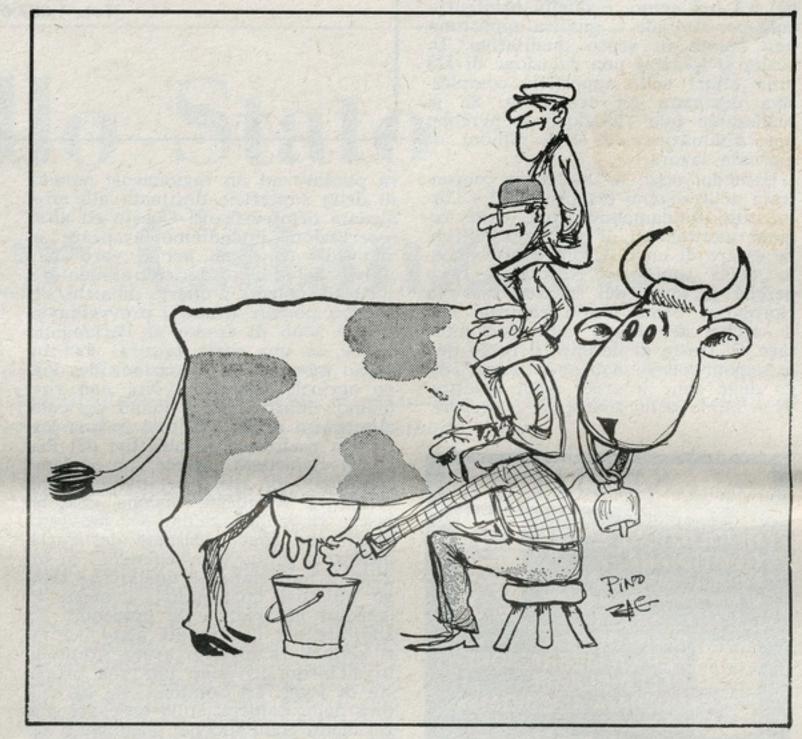
La pubblicazione da parte del ministero dell'Agricoltura dell'atteso documento « indicazioni per un Piano agricolo-alimentare » e l'annuncio di un convegno, promosso dal governo e aperto al contributo di tutte le forze sociali e politiche per arrivare al varo definitivo del piano, costituiscono un passo significativo verso l'attuazione del programma concordato fra i sei partiti per lo sviluppo dell'agricoltura. L'obiettivo centrale di quel programma è quello del raggiungimento del fabbisogno agricolo-alimentare del paese. Questo risultato da solo consentirebbe di riportare al pareggio la bilancia commerciale italiana.

Il documento fissa per il primo quinquennio di attuazione del piano l'obiettivo di riduzione del deficit alimentare di 1000-1200 miliardi rispetto al 1975. Il 1975 è stato l'anno di maggior rendimento della nostra agricoltura che aveva raggiunto una produzione lorda vendibile di 12.677 miliardi. Ma già nel 1976 si ebbe una riduzione del 2 per cento che, congiuntamente ad un leggero aumento dei consumi e all'aumento dei prezzi alimentari, determinò un aumento del deficit della bilancia agricola alimentare di oltre 600 miliardi.

Le notizie sull'annata agraria 1977, anche se ancora incomplete, sono abbastanza allarmanti: si delinea un ulteriore calo della produzione variabile dall'1 al 4 per cento. Molto dipenderà dall'andamento stagionale dei restanti mesi dell'anno, durante i quali si farà la raccolta di molti prodotti. Pare accertato, però, che per il grano il calo sarebbe del 20 per cento nei confronti dello scorso anno, con la conseguenza di dover importare ben 30 milioni di quintali fra grano duro e tenero. Per lo zucchero la diminuzione della produzione sarebbe di 3 milioni di quintali. Si delinea anche una sensibile riduzione per diversi prodotti ortofrutticoli e, in alcune zone, per l'uva. Le prospettive sono di un ulteriore aumento del deficit agricolo-alimentare complessivo fra i 500 e i 1.000 miliardi di lire.

Si tende, cioè, a raggiungere nel 1977 l'enorme cifra di 5.000 miliardi di lire di deficit per il settore agricolo-alimentare a cui va aggiunto quello dei materiali legnosi che nel 1976 aveva già superato i 1000 miliardi di lire.

Si tratta ormai di un deficit dello stesso ordine di grandezza di quello petrolifero. Risulta evidente che se non si affrontano le cause strutturali di questo gravissimo squilibrio non si darà una base solida e duratura all'azione di riequilibrio dell'economia italiana. Tutti gli sforzi e sacrifici che vengono richiesti alle classi lavoratrici per ridurre il tasso di inflazione e per risanare i conti con l'estero rischieranno sempre di essere vanificati. Contemporaneamente lo sviluppo del comparto agricolo-alimentare può offrire un contributo determinante all'allargamento della base produttiva del paese e alla creazione di nuove e stabili fonti di occupazione. Ecco perché il partito comunista ha fatto del piano agricolo-alimentare



(da Le Canard enchaîné di Parigi)

una delle scelte caratterizzanti dell'azione più complessiva di risanamento e per l'avvio di una nuova fase dello sviluppo dell'economia italiana.

Il ministro Marcora, nel presentare le « indicazioni del piano », sottolinea la coincidenza con l'emanazione
dei decreti delegati della legge 382,
che apre certamente una fase nuova
nella concezione e nell'organizzazione
dell'intervento pubblico in agricoltura. Prendiamo atto di questo riconoscimento del ministro perché dal superamento della vecchia concezione
centralistica e burocratica dipende in
larga misura il successo della nuova
politica.

Quello che, invece, il documento ministeriale non sottolinea in maniera adeguata è il contesto internazionale in cui si viene a collocare il lancio del piano agricolo-alimentare. Nei giorni scorsi abbiamo avuto la visita a Roma del primo ministro spagnolo Adolfo Suarez che ha posto al governo italiano, come agli altri governi europei, il problema dell'ingresso della Spagna nella Cee. Si tratta di sapere se l'Italia intende utilizzare l'occasione dell'ingresso della Spagna, della Grecia e del Portogallo nella Cee per impostare insieme a questi altri paesi mediterranei una grande battaglia per la revisione della politica agricola comunitaria. Le linee di questa profonda revisione sono state da noi ampiamente illustrate e il Parlamento italiano le ha recepite in una mozione approvata a larga maggioranza. Ebbene, il documento elaborato dal ministro sul Piano agricolo-ali-

dicazioni di quel dibattito. Non viene avanzata con chiarezza

mentare non raccoglie appieno le in-

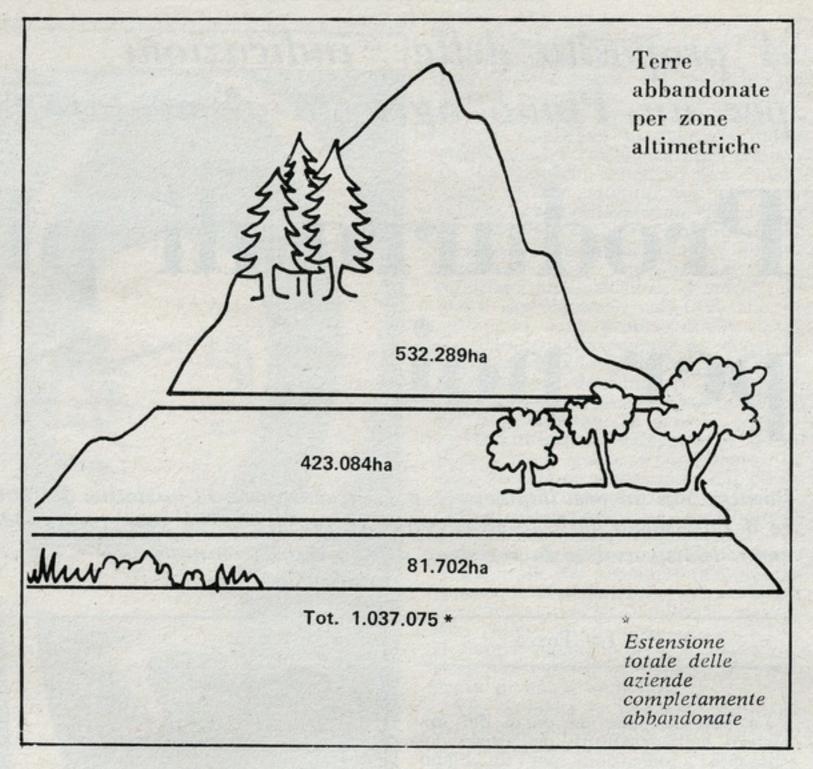
la richiesta di consentire ad ogni paese membro della Cee il raggiungimento di un certo grado di autoapprovvigionamento per le produzioni strategiche ai fini del soddisfacimento delle esigenze alimentari interne. Sappiamo, infatti, che un livello di importazione troppo elevato indebolisce l'economia di un paese e contribuisce a relegarlo ai margini del sistema economico cui appartiene. E' questa una delle risposte che dobbiamo dare al Fondo monetario internazionale e alla Cee, che ci chiedono di risanare la nostra bilancia commerciale. Noi proponiamo, pertanto, che la revisione della politica agricola comunitaria contempli un sistema di « quote produttive » e una maggiore responsabilità nazionale nel riassorbimento delle eccedenze strutturali. Gli obiettivi di massima di non superare una certa eccedenza (ad esempio, il burro olandese) e di avere il diritto di raggiungere un certo grado di autoapprovvigionamento (ad esempio, la zootecnia italiana), entro limiti ragionevoli, dovrebbero rientrare nelle linee del programma europeo. Questa battaglia è essenziale se vogliamo realizzare certi traguardi nel settore zootecnico.

Un altro obiettivo decisivo della revisione della politica agricola comunitaria deve essere una più giusta collocazione delle produzioni tipiche meridionali: ortofrutta, agrumi, vino e olio. Il Piano agricolo-alimentare dovrà preparare l'Italia a questo appuntamento dando vita ad un'organizzazione della produzione, della commercializzazione e della trasformazione industriale dei prodotti al più alto livello tecnologico e scientifico. Occorre, cioè, un lavoro di ricerca scientifica sia per le produzioni che per gli impianti di trasformazione industriale da mettere, poi, a disposizione di tutti i paesi mediterranei.

Un allargamento delle produzioni ortofrutticole, infatti, può aversi solo se si punta sulla trasformazione industriale su larga scala per conquistare in tal modo nuovi mercati a questi nostri prodotti. Lo sforzo ipotizzato dal documento ministeriale per l'industria di trasformazione ci sembra, invece, molto limitato. Si tratta, a nostro avviso, di rivendicare, parallelamente al varo del Piano agricolo-alimentare, l'approvazione di un piano di settore per l'industria alimentare che dovrebbe costituire una delle scelte prioritarie nell'ambito della legge di riconversione industriale. In questo quadro va risolto il problema della riorganizzazione delle partecipazioni statali nel settore agricolo-alimentare, raggruppandole in un solo ente di gestione. Il documento ministeriale, inoltre, ha un insufficiente respiro meridionalista. I due comparti fondamentali su cui si concentra lo sforzo del piano sono quello cerealicolo-zootecnico, per cui si prevede un saggio annuo di incremento del 3,4 per cento, e quello ortofrutticolo per il quale si giudica opportuna una spinta in senso qualitativo. In realtà si ipotizza una riduzione di 128 mila ettari della superficie complessiva destinata ad ortofrutta. Se si realizzasse tale riduzione si avrebbe una diminuzione di 8-10 milioni di giornate lavorative.

Essendo, oggi, la zootecnia concentrata nelle regioni settentrionali e l'ortofrutta, fondamentalmente, nelle regioni meridionali, il risultato potrebbe essere di un ulteriore aggravamento dello squilibrio Nord-Sud. Ecco perché il tema del Mezzogiorno va riproposto come punto centrale nelle scelte del Piano agricolo-alimentare. Si tratta di definire il ruolo delle regioni meridionali (e in primo luogo delle zone interne) negli obiettivi di sviluppo della zootecnia, e occorre-

**SAVELLI** LEV TROTSKIJ RIVOLUZIONE E VITA QUOTIDIANA Introduzione di Maurizio Flores d'Arcais L 1.800 DANIEL DE LEON PER LA LIBERAZIONE DELLA CLASSE OPERAIA AMERICANA Introduzione di Peppino Ortoleva L. 3.500 Biermann, Havemann, Kuron, Pliusc e altri DAL DISSENSO **ALL'OPPOSIZIONE** A cura di Maurizio Flores d'Arcais e Pietro Veronese Introduzione di Rossana Rossanda L. 2.000 DIBATTITO SULLA **CULTURA DELLE** CLASSI SUBALTERNE A cura di Pietro Angelini L. 2.500 L'ARTICOLO 7 **E IL DIBATTITO** SUL CONCORDATO A cura di Carla e Stefano Rodotà L. 2.800 **GABRIEL CARO MONTOJA** A ECCEZIONE DEL CIELO Romanzo autobiografico di un rivoluzionario adolescente Prefazione di Marco Lombardo-Radice Intervento di Lietta Tornabuoni L. 2.000 **GIANNI BORGNA** SIMONE DESSI' C'ERA UNA VOLTA **UNA GATTA** Testi di Bindi, De André, Endrigo, Lauzi, Paoli, Tenco Scritti di De Mauro, Fusini, Gatto, Quasimodo, Ricordi L. 1.800 Per acquisti diretti scrivere a: SAVELLI P.M. C.P. 388 Roma Centro



rà puntare ad un ragionevole aumento della superficie destinata alle produzioni ortofrutticole. Queste ed altre osservazioni intendiamo avanzare in vista del convegno per il varo defimtivo del Piano agricolo-alimentare.

Parallelamente a questo dibattito occorrerà portare avanti i provvedimenti che sono di fronte al Parlamento e che, in una certa misura, costituiscono momenti di attuazione del Piano agricolo-alimentare. Noi non riteniamo, infatti, che il Piano agricoloalimentare debba tradursi in una legge. Per realizzare gli obiettivi del Piano si richiederà, invece, un insieme coordinato di atti legislativi e amministrativi. A questa visione possono essere ricondotti alcuni dei provvedimenti che sono all'esame del Parlamento. Il primo provvedimento in ordine di importanza è quello che fissa gli obiettivi quantitativi, i mezzi finanziari necessari e le procedure da adottare per il varo dei piani nei vari settori. Il governo aveva presentato all'inizio dell'anno una sua proposta di legge. La Commissione agricoltura della Camera, sulla base dei suggerimenti contenuti nel documento dei responsabili agrari dei sei partiti, ha provveduto ad un ampio riesame e integrazione del provvedimento che ora è in attesa del parere della Commissione bilancio. Si prevede uno stanziamento di 1.030 miliardi all'anno per 5 anni per lo sviluppo della zootecnia, dell'ortofrutta, della forestazione, dell'ovicoltura e della vitivinicoltura, per l'estensione dell'irrigazione e per la valorizzazione dei terreni di collina e di montagna. Le procedure indicate per l'elaborazione e l'attuazione del piano rispettano il ruolo delle Regioni in base ai principi della 382. Si tratta, infatti, del primo tentativo di programmazione in un settore di competenza delle Regioni.

Noi ci batteremo perché questa legge sia varata dal Parlamento in tempo utile affinché il piano possa entrare in vigore dal 1º gennaio 1978. Ciò comporta anche che le Regioni non restino in attesa passiva del varo della legge. Sulla base degli indirizzi fissati dalla legge all'esame del Parlamento si tratta di elaborare, regione per regione, gli obiettivi che si intendono raggiungere nei vari settori in maniera da aprire, sin da ora, un confronto ravvicinato con il ministero dell'Agricoltura e con tutte le forze sociali e politiche interessate. Contemporaneamente la Commissione agricoltura della Camera ha varato un testo unificato di legge-quadro per il trasferimento alle Regioni della materia di assegnazione delle terre incolte. Il varo di questa legge consentirà alle Regioni di procedere al censimento e alla valorizzazione delle terre abbandonate per contribuire anche per questa via al raggiungimento degli obiettivi del Piano agricoloalimentare.

Il Senato, da parte sua, ha approvato la legge che regolamenta le as-

sociazioni dei produttori agricoli, che in prospettiva si delineano come strumenti decisivi per la tutela dei prodotti agricoli sul mercato sia nei confronti della speculazione commerciale che dell'industria di trasformazione. Non si può pensare, infatti, ad una seria programmazione delle produzioni agricole se non se ne garantisce una equa remunerazione, e per questo si richiede la regolamentazione degli organi di rappresentanza dei produttori agricoli.

E' stato giustamente rilevato come nella definizione di questa complessa e delicata materia, il Pci e il Psi da una parte e la Dc dall'altra, erano portatori di concezioni ed esperienze molto diverse. Attraverso un confronto serio e costruttivo è stato possibile arrivare ad un testo concordato che recepisce il contributo delle diverse componenti. Noi riteniamo che questo metodo sia oggi l'unico proficuo se si vogliono raggiungere risultati positivi nei campi più diversi e specie in quello dell'agricoltura dove la contrapposizione fra partiti di sinistra e Democrazia cristiana è sta-

ta particolarmente aspra.

Un esempio di questa contrapposizione è costituito dal giudizio sulla gestione di un organismo come quello della Federconsorzi. Si tratta di un importante nodo da sciogliere che è strettamente collegato a quello della riforma dell'azienda di Stato per i mercati agricoli (Aima). E' assurdo, infatti, pensare di adeguare l'Aima ai compiti nuovi e decisivi che le deriveranno dal varo del Piano agricolo-alimentare, lasciando sotto il controllo della Federconsorzi i magazzini, i silos e i frigo necessari per la conservazione dei prodotti agricoli. Si entra qui in una materia che investe il tradizionale sistema di potere della Coldiretti e della Dc nelle campagne italiane. I dirigenti della Dc non possono pretendere che l'azione per lo sviluppo e il rinnovamento dell'agricoltura italiana si fermi nell'anticamera del sistema di potere tradizionale del loro partito. Ecco perché consideriamo la battaglia in corso per la riforma dell'Aima inseparabile da quella per la democratizzazione della Federconsorzi. Si tratta di definire, in sede legislativa, come tradurre nella pratica questa esigenza assolutamente irrinunziabile.

Ma il punto di maggiore difficoltà nell'attuazione del programma concordato per l'agricoltura è diventato quello della riforma dei patti agrari. La Dc ha insistito, nel corso delle trattative per il programma, per stabilire una connessione fra la revisione della legge sull'affitto e la trasformazione dei contratti di mezzadria e colonia in quello di affitto. Si è soste. nuto, cioè, che una revisione della legge sull'affitto dei fondi rustici in senso più favorevole agli interessi del concedente rendesse meno traumatica la trasformazione dei contratti di mezzadria e colonía in quello di affitto.

Questa esigenza è stata recepita nell'accordo programmatico fra i sei partiti. Su questa base, in sede di comitato ristretto della Commissione agricoltura del Senato, era stato concordato un testo unificato di riforma dei patti agrari. Ma contro di esso si scatenava la controffensiva dei rappresentanti più oltranzisti della rendita fondiaria, di cui si sono resi interpreti alcuni senatori democristiani alla Commissione giustizia, provocando il rinvio della conclusione dell'esame della legge. Successivamente un gruppo di senatori democristiani ha presentato alcuni emendamenti al testo concordato. Il più grave di essi è quello che ripropone limiti inammissibili all'iniziativa del mezzadro e del colono per la richiesta di trasformazione del contratto in quello di affitto.

Che cosa spinge i senatori democristiani a riproporre questi limiti all'iniziativa del mezzadro e del colono? Non certo una esigenza di tipo produttivistico. La trasformazione della mezzadria e della colonía in affitto, esaltando l'iniziativa imprenditoriale del coltivatore della terra, sollecita lo sviluppo produttivo. Si vuole negare questa possibilità alle aziende più piccole e meno sviluppate (pensiamo particolarmente alla colonia meridionale) che, invece, andrebbero incoraggiate di più per contribuire allo sviluppo produttivo della nostra agricoltura. În realtà la preoccupazione che muove i senatori democristiani è squisitamente politica ed elettorale. Si teme, cioè, la reazione da parte della proprietà assenteista. E' questa preoccupazione che ha condotto negli anni '60 i dirigenti democristiani a insabbiare le riforme promesse dai governi di centro-sinistra.

Arriviamo così ad una delle questioni nodali per l'attuazione del programma concordato fra i sei partiti. Noi non vogliamo suscitare una conflittualità non necessaria nelle campagne italiane. Ci siamo preoccupati, nel testo concordato di riforma dei patti agrari, di offrire delle contropartite ai piccoli proprietari concedenti proprio per ridurre questa conflittualità. Gli attuali dirigenti della Dc debbono comprendere che oggi non possono ripetere il giuoco dell'insabbiamento del programma concordato, messo in atto ripetutamente nel periodo dei governi di centro-sinistra con i risultati fallimentari che tutti sanno. Ecco perché noi condurremo una lotta energica per imporre il rispetto degli accordi sottoscritti. Il caso della Federconsorzi e quello dei patti agrari ci segnalano due aspetti decisivi delle resistenze che permangono nella Dc alla realizzazione di un programma di profondo risanamento e rinnovamento: il sistema di potere clientelare e i legami con i gruppi sociali parassitari.

Queste resistenze vanno messe in evidenza e denunziate, via via che si manifestano, per sviluppare la necessaria lotta politica e di massa. Questa lotta politica noi la condurremo operando in modo da favorire il prevalere all'interno della Dc delle forze che più coerentemente si battono per la realizzazione del programma concordato. L'esperienza di questi mesi mette in evidenza un progressivo estendersi dell'area di accordo fra i partiti di sinistra e la Dc su questioni decisive della politica agraria. E' fondamentale l'intesa raggiunta sugli obiettivi del Piano agricolo-alimentare e su alcune leggi all'esame del Parlamento. Si è ottenuto, fra l'altro, il risultato di spezzare il muro di isolamento dietro cui erano rimasti chiusi per lunghi anni i problemi

dell'agricoltura.

E' significativo, a questo proposito, il rilievo che è stato dato all'agricoltura nella legge sul preavviamento dei giovani. Da una coerente attuazione di questa legge può venire l'immissione di energie nuove e qualificate nel processo produttivo agricolo. La pubblicazione del documento del ministro dell'Agricoltura e la promozione del convegno sul Piano agricolo-alimentare offrono l'occasione per portare avanti il dibattito sulle questioni fondamentali dell'avvenire della nostra agricoltura. Parteciperemo a questo dibattito con l'obiettivo di arrivare a delineare la più ampia intesa su una piattaforma di politica agraria in grado di fare assolvere all'agricoltura italiana un ruolo propulsivo nello sviluppo economico del nostro paese.

### Forze politiche e sociali si confrontano per la definizione

del piano agricolo-alimentare

Risorse nuove contro la crisi

(da Casabella)

Il 16, 17 e 18 dicembre si svolgerà a Roma, presso la sede della Fao, la Conferenza nazionale sul piano agricolo-alimentare. L'iniziativa è stata assunta dal governo e nei mesi e nelle settimane scorse si è avuto un ampio confronto sulla base di un documento (« Indicazioni per un piano agricolo-alimentare ») proposto dal ministro Marcora. Alla conferenza di Roma — che è stata preceduta da tre conferenze interregionali — prenderanno parte rappresentanti di tutte

le forze istituzionali, politiche e sociali. Per l'importanza che assume l'avvenimento presentiamo su questo numero di Rinascita il parere di alcuni dirigenti politici (Avolio del Psi, Compagna del Pri, Ferrari Aggradi della Dc, Orlando, indipendente di sinistra e La Torre, comunista) sul contributo, in particolare, che il piano agricolo-alimentare potrà dare al superamento della crisi economica. Sui temi della conferenza torneremo nel prossimo numero

# La politica agraria nella Cee

Sarà, questo, uno dei nodi al centro del dibattito in particolare per l'ingresso di altri paesi mediterranei. Potrebbe essere l'occasione per rivedere le condizioni di inferiorità in cui si trovano alcune produzioni

di Pio La Torre

L'idea del piano agricolo-alimentare nasce come un tentativo di risposta all'interrogativo sul contributo che l'agricoltura può dare al paese per uscire dalla crisi e avviare una nuova fase di sviluppo. L'emarginazione dell'agricoltura è stata, infatti, la conseguenza di un indirizzo di politica economica che ha imposto all'Italia quegli squilibri e distorsioni che hanno impedito la piena valorizzazione delle risorse agricole e del Mezzogiorno. Da tali squilibri e distorsioni deriva la particolare gravità della crisi italiana. Ecco perché nell'affrontare i problemi dell'agricoltura noi partiamo sempre dalla realtà della crisi e delle vie da percorrere per superarla.

Qualcuno ha ritenuto che il riferimento al deficit della bilancia agricoloalimentare fosse riduttivo e addirittura fuorviante rispetto ai reali problemi dell'agricoltura italiana. E per rendere la polemica più facile si è scritto che non di un piano alimentare ci sarebbe bisogno, ma di un'alternativa di politica agraria. Noi non possiamo permetterci di indugiare sulle contrapposizioni nominalistiche in un momento in cui l'Italia, per superare la crisi, ha bisogno di uno sforzo solidale di tutte le forze sociali e dei partiti democratici. E' questa la ragione per cui abbiamo accettato come base di discussione il documento pubblicato nel luglio scorso dal ministero dell'Agricoltura: « Indicazioni per un Piano agricolo-alimentare ». E ciò nella consapevolezza che un piano agricolo-alimentare, pur non abbracciando tutta la politica agraria, può, in larga misura, condizionarla. Per questi motivi abbiamo scelto la strada del confronto accogliendo favorevolmente la proposta del ministro Marcora di convocare una Conferenza nazionale sul piano agricolo-alimentare. La preparazione della Conferenza ed il suo svolgimento possono consentire, infatti, un ampio dibattito per verificare la validità del piano e apportarvi le necessarie correzioni.

Abbiamo sollevato a questo fine delle questioni di metodo. La prima obiezione ha riguardato chi dovesse indire la Conferenza nazionale. E' stata accolta la nostra tesi che, proprio per combattere l'emarginazione e la chiusura corporativa dell'agricoltura, fosse necessario che la Conferenza riguardasse l'intero governo e perciò venisse indetta dalla presidenza del Consiglio dei ministri e non dal ministero dell'Agricoltura. Si è concordato, inoltre, che la preparazione della Conferenza avvenisse attraverso la più ampia consultazione democratica, coinvolgendo in partenza le Regioni che, come è noto, dovranno avere la responsabilità dell'attuazione del Piano. Si è arrivati così ai tre convegni organizzati dalle regioni a Bologna, a Perugia e a Bari.

Il dibattito sviluppatosi in questi convegni ha messo in evidenza la capacità delle Regioni di collocarsi dal punto di vista degli interessi generali del paese. Si è dimostrato, ancora una volta, che per combattere i pericoli di disgregazione corporativa e di frantumazione localistica è necessario far leva sulle forze vive che ci sono in tutto il paese suscitando la tensione politica e culturale necessaria per affrontare e risolvere i problemi posti dalla crisi.

Le proposte contenute nel documento originario del governo sono state sottoposte ad un ampio esame critico e sono state avanzate richieste di una profonda revisione. Le critiche e le proposte di revisione avanzate dalle Regioni sono ampiamente condivise dal nostro partito. Lo stesso ministro dell'Agricoltura, ha dovuto, in qualche modo, prendere atto di alcune di queste proposte già in occasione del primo appuntamento di Bologna. Arriviamo così alla Conferenza nazionale con il terreno abbastanza dissodato e le cinque relazioni che saranno presentate e sulle quali si svilupperà la discussione dovranno certamente tenerne conto.

Stiamo verificando in questo caso la proficuità della scelta fatta dal nostro partito, d'intesa col Psi, di intervenire già nella fase di preparazione della Conferenza nazionale per assicurarle il risultato più positivo. Questa scelta ci è stata dettata anche dell'esperienza negativa di altre iniziative governative e particolarmente dalla Conferenza nazionale sull'occupazione giovanile. Un certo disimpegno, sin dall'inizio, da parte dei movimenti giovanili e dei partiti democratici impedì a quella iniziativa di dispiegare tutte le possibilità positive.

La preparazione della Conferenza sul Piano agricolo-alimentare è stata influenzata anche dalla mobilitazione unitaria a sostegno dei provvedimenti legislativi all'esame del Parlamento. Il varo della legge « Quadrifoglio » da parte della Camera dei deputati ha risolto positivamente alcuni problemi, a cominciare da quello dei rapporti fra poL'occupazione in agricoltura (1.703)6.567 (1.507)4.898 (1.201)3.613 (1.219)3.585 (1.226)3.298 3.192 (1.212) (1.189)3.111 \* 500.000 (1.130)2.964 = totale occupati (1.147)2.929 « dipendenti

tere centrale e regioni nell'elaborazione e attuazione del piano. Il ministro dell'Agricoltura ha dovuto rivedere la sua posizione originaria di chiusura antiregionalistica e prendere atto delle conclusioni di pieno rispetto delle prerogative regionali sancite dalla legge « Quadrifoglio ». Certo non tutti i problemi sono risolti da quella legge. Restano aperte le questioni della riforma del ministero dell'Agricoltura e degli enti collegati, a cominciare dagli istituti di ricerca. Queste questioni saranno dibattute nell'apposita commissione della conferenza.

La legge « Quadrifoglio » ha dato un primo sbocco positivo anche al problema della valorizzazione delle zone collinari e montane. La legge sulle terre incolte, abbandonate o insufficientemente coltivate si muove anch'essa nella direzione della piena valorizzazione di tutte le risorse della nostra agricoltura.

La questione che certamente sarà al centro del dibattito in sede di Conferenza nazionale sarà quella della revisione della politica agricola comunitaria in legame con l'ingresso nella Cee di altri paesi mediterranei (Spagna, Grecia, Portogallo). Si scontrano qui due tesi fondamentali. La prima fa capo ai settori più conservatori e alle forze interessate a salvaguardare il sistema di potere paternalistico e clientelare costruito dalla Dc e dalla Coldiretti nelle campagne italiane. Costoro riconoscono che l'attuale politica agricola comunitaria ostacola lo sviluppo della nostra agricoltura e di quella meridionale in particolare. Essi, però, ripiegano su rivendicazioni di tipo assistenziale e di estensione delle misure protezionistiche della Cee alle produzioni tipiche mediterranee. Muovendosi in questa logica conducono una campagna allarmistica sui pericoli dell'ingresso nella Cee di nuovi paesi mediterranei che hanno produzioni analoghe a quelle meridionali (ortofrutta, agrumi, vino, olio, ecc.). A questa cam-

pagna allarmistica si oppongono le forze sociali, politiche e culturali che si battono per lo sviluppo e il rinnovamento delle campagne. Queste forze avvertono che l'ingresso degli altri paesi mediterranei che hanno problemi analoghi a quelli dell'Italia può consentire di rompere l'isolamento e la condizione di inferiorità in cui in questo settore ci siamo trovati, sino ad oggi, all'interno della Cee. Si tratta, infatti, di condurre insieme agli altri paesi mediterranei una lotta per modificare i meccanismi che proteggono le produzioni tipiche dei paesi più forti, scaricandone il prezzo sulle agricolture più deboli come la nostra.

Noi concepiamo il piano agricolo-alimentare come un contributo ad una politica di programmazione per realizzare in prospettiva un riequilibrio dello sviluppo all'interno della Comunità. In questa battaglia l'Italia deve mettersi alla testa di tutti i paesi mediterranei concordando con essi una piattaforma di revisione della politica agricola comunitaria. Gli obiettivi di questa revisione sono chiaramente indicati nella mozione unitaria votata dalla Camera dei deputati nella primavera scorsa. Noi siamo il paese tecnologicamente più avanzato dell'area mediterranea e possiamo porci obiettivi ambiziosi di sviluppo al servizio anche degli altri paesi di quest'area.

Solo affrontando in questi termini i rapporti con la Cee creeremo le premesse per una impostazione meridionalistica del piano agricolo-alimentare. L'obiettivo di riequilibrio Nord-Sud in Italia è infatti inseparabile dalla lotta per spostare l'asse dello sviluppo economico europeo e dare così solide fondamenta alla costruzione dell'Europa unita. Per quanto riguarda il Mezzogiorno ciò di cui occorre prendere atto è il fallimento di un'ipotesi di sviluppo industriale disancorato dalla piena valorizzazione delle risorse locali. La crisi degli impianti petrolchimici, siderurgici e di tutti i « poli di sviluppo » è oggi un dato drammatico del nostro Mezzogiorno.

Il piano agricolo-alimentare può essere un'importante occasione per impostare una nuova politica di sviluppo del Mezzogiorno fondata su un rapporto equilibrato agricoltura-industria. In tale contesto assume un particolare valore la rivendicazione di un piano di settore per l'industria alimentare nell'ambito dell'attuazione della legge di riconversione industriale. A questo obiettivo va collegata la battaglia per raggruppare in un unico ente di gestione le partecipazioni statali del settore agricolo-alimentare.

Allo stesso indirizzo meridionalistico ubbidiscono anche le proposte di modifica di alcuni obiettivi produttivi indicati nel documento Marcora. Per la zootecnia poniamo al centro l'obiettivo di allargamento della produzione foraggera nazionale come condizione per ridurre il deficit che in questo campo ě molto pesante. L'obiettivo si può raggiungere sviluppando la zootecnia nelle zone interne, collinari e montane, e in primo luogo dell'Appennino centro-meridionale. Il suo raggiungimento richiede investimenti concentrati in queste zone per la sistemazione dei terreni, per l'irrigazione attraverso invasi collinari e montani, ecc. Per l'ortofrutta respingiamo l'ipotesi di riduzione della superficie coltivata e facciamo nostra la proposta delle Regioni settentrionali di estendere tali produzioni al Sud.

Abbiamo già sottolineato il ruolo che spetta alle Regioni nell'elaborazione e attuazione degli obiettivi del piano agricolo-alimentare. Abbiamo messo in evidenza la capacità dimostrata dalle Regioni di collocarsi nell'ottica degli interessi generali del paese. Ma questo apprezzamento politico non ci impedisce di esprimere una preoccupazione grave sulle difficoltà che le Regioni (specie quelle meridionali!) incontrano nel realizzare programmi tanto impegnativi.

Il piano di cui stiamo discutendo non è, infatti, un libro dei sogni. L'entrata in vigore della legge « Quadrilo glio », che rappresenta un avvio anche se parziale del piano, impegna le Regioni a predisporre e attuare subito i piani di sviluppo per i settori fondamentali dell'agricoltura. Spetterà alle Regioni coordinare l'uso dei fondi stanziati dalla legge « Quadrifoglio » con gli altri finanziamenti destinati all'agricoltura e, per le regioni meridionali, con i fondi dell'intervento straordinario per i progetti speciali statali e regionali. Si tratterà in sostanza di predisporre e attuare programmi di intervento che potranno incidere in maniera decisiva sullo sviluppo economico del paese.

Dobbiamo essere consapevoli che le Regioni non sono oggi attrezzate a fronteggiare compiti di tale portata. L'eredità che hanno ricevuto in campo agricolo dallo Stato burocratico e accentratore è semplicemente fallimentare. Si tratta di costruire una nuova realtà amministrativa che sia in pari tempo democratica ed efficiente. Una simile costruzione non può essere un fatto di ordinaria amministrazione. Si richiede una vivace iniziativa da parte dei Comuni, delle Comunità montane e dei comprensori per dare vita agli stru-menti nuovi di programmazione in agricoltura. E' altresì indispensabile una mobilitazione permanente delle forze sociali che debbono essere protagoniste e beneficiarie della realizzazione del

Si stanno svolgendo in tutto il paese iniziative significative per lo sviluppo e il rinnovamento dell'agricoltura. Alle centinaia di manifestazioni unitarie promosse dalle sezioni agrarie del Pci e del Psi ha fatto seguito lo sciopero nazionale dei lavoratori agricoli e alimentaristi del 24 novembre. Durante il mese di dicembre si svolgeranno l'assemblea nazionale dei quadri della Coldiretti, il congresso costitutivo della nuova organizzazione unitaria della Costituente contadina e la Conferenza nazionale sul piano agricolo-alimentare. Va avanti contemporaneamente il confronto parlamentare sui provvedimenti legislativi a favore dell'agricoltura. Possiamo affermare che si stanno creando alcune delle condizioni necessarie per determinare in prospettiva un'inversione di tendenza nel processo di emarginazione dell'agricoltura dalla realtà economica e politica del paese.

Ma perché questa nuova politica di programmazione in agricoltura possa dare frutti positivi non basta la pressione di massa. Si tratta di dar vita agli strumenti di iniziativa democratica, economica e sociale, per utilizzare le provvidenze e gli incentivi destinati al raggiungimento degli obiettivi del piano. Ci riferiamo alle cooperative, alle associazioni dei produttori, e alle altre forme associative per la gestione di aziende agricole, di impianti di commercializzazione e di trasformazione industriale dei prodotti.

In questa prospettiva noi collochiamo il problema dell'inserimento dei giovani nell'agricoltura. L'utilizzazione delle conquiste della scienza e della tecnica per il progresso dell'agricoltura richiede l'immissione dell'attività agricola di forze giovani e qualificate culturalmente e professionalmente. Solo così si può intendere il valore della legge sul preavviamento dei giovani. Occorre impegnare le Regioni a erogare provvidenze integrative per incentivare l'inserimento dei giovani nell'attività agricola.

l'attività agricola.

La nostra politica tende alla costruzione di vasti schieramenti unitari comprendenti tutte le forze progressive delle campagne con il pieno sostegno della classe operaia e di tutte le forze democratiche. Il piano agricolo-

Quante sono le aziende (in migliaia di unità)

totale 3.591=100%

fino a 1ettaro

1-5 ha

5-10 ha

10-20 ha

oltre 50 ha

alimentare è uno dei punti più significativi del programma concordato fra i sei partiti. Il raggiungimento del 90 per cento del fabbisogno alimentare del nostro popolo è un obiettivo ambizioso che richiede impegni solidali. Troviamo qui un esempio significativo di come la lotta per l'attuazione del programma concordato fra i sei partiti rappresenti la condizione necessaria per avanzare verso la piena collaborazione di tutte le forze democratiche per fare uscire il paese dalla crisi e avviare una nuova fase del suo sviluppo economico, civile e democratico.

### Un fattore di sviluppo equilibrato

La riconversione industriale è un obiettivo essenziale perché l'industria è l'asse portante di un'economia moderna, ma da noi vi è un uguale bisogno di una agricoltura efficiente e produttiva

#### di Giuseppe Avolio

La conferenza nazionale indetta dal governo per esaminare e discutere le « indicazioni per un piano agricolo-alimentare » elaborate dal ministero dell'Agricoltura può essere l'occasione per una valutazione più attenta di un tema di decisiva importanza politica: la funzione dell'agricoltura per la ripresa dell'economia e il riequilibrio della società.

La crisi economica che attanaglia l'Italia è di un'ampiezza senza precedenti. Le cause sono state più volte analizzate; è sufficiente, perciò, ribadire in questa sede solo poche considerazioni. In primo luogo, vanno messe in risalto le radici internazionali a cominciare dalla instabilità monetaria, iniziata con la svalutazione del dollaro nel '71, che ha avuto effetti duri specialmente per i paesi più poveri e le economie più fragili, come la nostra. In secondo luogo, vanno valutate le radici interne: fragilità e ristrettezza dell'apparato produttivo; dualismo esasperato e contrasti crescenti fra settori avanzati e settori arretrati; squilibri settoriali tra agricoltura e industria e territoriali tra Nord e Sud.

Per queste ragioni — a mio giudizio — la crisi ha assunto in Italia una dimensione più grave. L'inflazione si accentua per il deficit della bilancia commerciale, che ha un rapporto diretto con l'aumento delle importazioni di prodotti agricolo-alimentari. I dati del '76 sono allarmanti: si può dire che a questo scopo spendiamo più di 10 miliardi di lire al giorno. Negativo, infatti, diventa sempre di più il rapporto esportazioni-importazioni: solo una lira su ogni tre spese all'estero per alimentarci viene ormai recuperata con l'esportazione di prodotti della nostra

terra. Può un paese come l'Italia sopportare a lungo una situazione così pesante? La risposta è no!

I problemi difficili che dobbiamo risolvere ci obbligano, dunque, a riconsiderare le scelte compiute negli anni '50, che sono tra le cause principali della crisi di oggi. Esse hanno prodotto, infatti, conseguenze positive e negative. Tra le prime vanno segnalate: l'espansione dell'industria, che ha cambiato la base produttiva prima prevalentemente agricola; il passaggio da una struttura chiusa agli scambi con l'estero ad una struttura aperta all'integrazione economica e commerciale. Tra le seconde: l'aumento del divario settoriale e terrritoriale; la distorsione dei consumi; il progressivo dualismo con la marginalizzazione dell'agricoltura.

Per uscire dalla crisi — come l'esperienza dimostra — non si può puntare solo sulla « riconversione » industriale. Ad evitare equivoci desidero precisare che un'economia moderna deve, certo, avere nell'industria la sua struttura portante, ma per ragioni di stabilità essa dev'essere incentrata su un'agricoltura efficiente, capace di dare sicurezza di prospettiva al progresso equilibrato della società.

Se si tiene conto di queste considerazioni si può più facilmente comprendere il nostro impegno politico per il rilancio dell'agricoltura, che deve contribuire a risolvere sia i problemi immediati della congiuntura (aumento della produzione e riduzione del deficit della bilancia commerciale) che quelli di più lungo periodo (allargamento della base produttiva e utilizzazione di tutte le risorse). Ma i problemi del rilancio agricolo non possono essere affrontati operando solo nell'ambito del settore. L'agricoltura deve essere inserita nel contesto generale dell'economia per ottenere risultati positivi.

Con questo «taglio» è stato posto da noi il problema di un « piano » agricolo-alimentare, strettamente collegato agli altri settori dell'economia in modo da stabilire un giusto rapporto tra investimenti e consumi. La condizione essenziale è che si operi una vigorosa correzione di tendenza, coordinando in modo più stretto l'azione per il rinnovamento strutturale dell'agricoltura con quella per la riconversione industriale e la riqualificazione della nostra economia. Occorrerà, conseguenzialmente, destinare all'agricoltura maggiori mezzi finanziari.

Ciò detto, e pur riconfermando le critiche più volte formulate, credo si debba giudicare in modo positivo l'iniziativa della conferenza nazionale indetta dal governo su questo tema. Non che siano definitivamente cadute tutte le nostre preoccupazioni circa i pericoli di soluzioni di carattere angustamente settoriale o corporativo; anzi, a questo proposito va precisato, ad evitare malintesi, che l'impostazione della conferenza e l'elaborazione delle «indicazioni» appartengono interamente al governo. Noi socialisti abbiamo deciso di assumere una posizione di interesse partecipe perché consideriamo, comunque, questa iniziativa utile e convergente con la battaglia politica che stiamo conducendo per il rilancio della agricoltura. Intanto, a seguito della nostra iniziativa, si possono già registrare alcuni elementi positivi. Il primo concerne il fatto che l'iniziativa della conferenza viene assunta dalla presidenza

### mazzotta

VITA E OPERE di George Grosz Illustrato

L. 6.000

ROSA LUXEMBURG E LO SVILUPPO DELLA TEORIA MARXISTA Annali Fondazione Basso-Issoco L. 25.000



#### LETTERATURA E SUDORE

di Lu Xun

Scritti dal 1925 al 1936 Scelti e tradotti dal cinese da Anna Bujatti con un saggio storico di Michelle Loi

L. 4.500

#### L'URBANISTICA DEI PAESI SOCIALISTI di Edmund Goldzamt

Città, territorio e struttura sociale

L. 15.000

IL CANTO DEL RISO

Cento ricette di cucina vietnamita Illustrato L. 2.500

### L'ARMA DELL'IMMAGINE Laboratorio di comunicazione militante (LCM)

Esperimenti di animazione sulla comunicazione visiva Illustrato L. 2.000

#### IO CANTO LA DIFFERENZA

Canzoni di donne e sulle donne a cura di Maria Grazia Caldirola L. 2.500

PER LA SALUTE DELLE LAVORATRICI CGIL-CISL-UIL (Fed. prov. mi-

lanese)
Terza edizione L. 1.900

Foro Buonaparte 52 - Milano